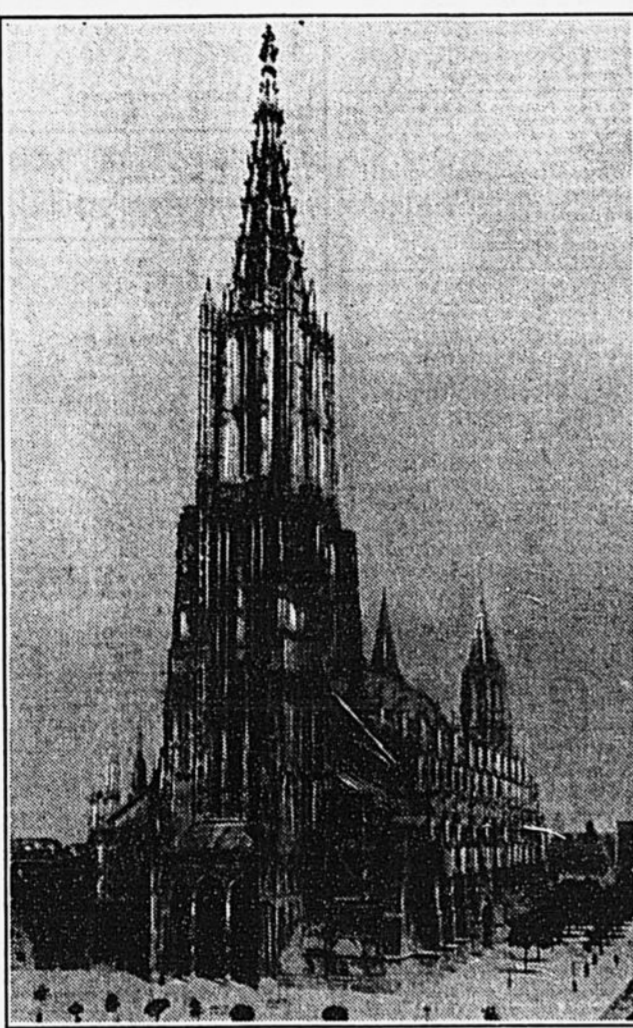


A COLLOQUIO CON LO SCRITTORE: IL CASO DELL'EX PRESIDENTE LEONE DIVENTA UN RACCONTO

UN MANOSCRITTO DIMENTICATO NEL DUOMO DI ULM

L'ARCHITETTO THRÄN CONTABILE DEI SOPRUSI

In una vecchia cassa, sistemata e dimenticata in un ripostiglio del duomo di Ulm, nella Germania meridionale, giace ignorato un affascinante e sgradevole manoscritto: il curioso diario di un uomo che ha passato e si è gustata la vita in quel duomo. Quest'ultimo, con la sua torre più alta del mondo, ha qualcosa di stonato, quella punta di malagrazia che c'è spesso nei record e nei primati. Ben più incantevole, a Ulm, è il quartiere dei pescatori sulle rive del Danubio, con le sue antiche osterie di legno che si affacciano sbilenche sull'acqua, là dove due secoli fa partivano le grosse barche che portavano i coloni tedeschi nel Banato, ai confini con l'impero ottomano, e, dietro ad esse, altre barche cariche di ragazze sveve, di spose per quei coloni.



La cattedrale di Ulm, in Germania

Il duomo, iniziato nel 1377 e finito — a parte i successivi restauri — nel 1890, ha una storia plurisecolare. La più accurata e pignola guida del duomo stesso, che descrive e narra ogni dettaglio, dai fregi delle colonne al ricavato della ventata di un paio di calzoni offerti da un fedele, il mugugno Wammes, per i lavori della chiesa (scellini e centesimi), è quella stesa da Ferdinand Thrän, che fu anche architetto goticizzante e fu sul punto di mandare in rovina il duomo a seguito di una sua ostinata convinzione circa una «legge» degli archi, che era persuaso di aver scoperto. Sulla copertina della dotta opeletta, che risale al 1857, lo stampatore, per una distrazione che sembra obbedire alla necessità del destino di Ferdinand Thrän, ha dimenticato di scrivere il suo nome, che il bibliotecario della Nazionale di Vienna ha aggiunto a matita, almeno sull'esemplare conservato nel palazzo dell'Albertina.

Quella dimenticanza è uno dei tanti affronti ricevuti da Thrän, meritorio architetto e restauratore del duomo nel secolo scorso, nonostante la formulazione della sua legge che peraltro fu capace di ritrattare, e ipocondriaco specialista in sgarbi, come attesta quel manoscritto dimenticato nel ripostiglio del duomo, il «Fascicolo delle villanie ricevute», ch'egli tenne per anni con meticolosa cura. Caparbio menagramo e coriaceo bersaglio di continui soprusi, Thrän sembra sottolineare con acre compiacimento che la vita è un dispetto e che non resta se non tenere una puntigliosa contabilità dei torti subiti. Se l'autentica scrittura nasce dal desiderio di rendersi ragione del prolisso impaccio di vivere, Thrän è un vero scrittore. La letteratura è contabilità, libro mastro del dare e dell'aver, inevitabile bilancio di un deficit. Ma l'ordine del registro, la precisione e la completezza del protocollo possono dare un piacere che compensa la sgradevolezza di ciò che si viene annotando. Quando Sartre, nelle sue memorie, definisce «mediocrità» il piacere sessuale, si sente che, registrando quella mediocrità, egli ha provato un'intensa soddisfazione, che deve averlo compensato della modesta esperienza fatta nella realtà.

Il contabile dei soprusi fa ordine fra questi ultimi, li tiene sotto controllo, diviene padrone del deprecabile mondo e delle umiliazioni patite. Quando racconta l'esame in architettura sostenuto da privatista a Stoccarda nel 1834 Thrän menziona di sfuggita la buona votazione riportata, ma si sofferma sulla levatocchia all'alba, sui disagi del viaggio e sulla scortesia dei gabellieri, sulla pessima qualità della birra e sul vomito che ne consegue, sulle spese sostenute, 77 fiorini e 47 kreutzer. Diventato ispettore di edilizia stradale, deve recarsi a visitare, in cerimonioso e servile omaggio, personaggi influenti, consiglieri di finanza e direttori di compartimento, ma un suo zio si ostina ad accompagnarlo, perché lo ritiene troppo goffo e tonto per simili visite. Quando lavora ai restauri del duomo, entra in urto con i superiori e le autorità cittadine, che lo accusano di spese eccessive; egli riferisce minuziosamente i diverbi, le critiche, le polemiche sui giornali con i suoi avversari, le beghe legali relative alle clausole dei suoi contratti professionali, le multe, i ricorsi, le calunnie sul suo conto, il disprezzo e le angherie dei notabili, i litigi in merito all'introduzione dell'illuminazione a gas, gli intrighi dei suoi rivali, i quali non riescono ad impedire che il re del Württemberg gli conferisca la medaglia d'oro per meriti artistici e scientifici, ma ritardano la pubblicazione ufficiale dell'onorificenza.

Thrän si sente «selvaggina braccata», ma il suo rancore non si limita ai nemici che lo perseguitano, perché egli s'inalza al di sopra delle meschine ragioni personali. Non il

singolo individuo invidioso e malintenzionato, ma la vita in sé fa torti e villanie, è tutta un abuso. Thrän annota imparzialmente la malvagità piccante degli uomini e delle cose, le mene dell'ispettore edile Rupp-Reutlinger e la malignità del temporale che gli rovina la navata centrale e gli riempie il duomo di calcinacci, la delibera che gli assegna uno stipendio senza pensione e le febbri nervose che lo tormentano, le undici cadute da cavallo — imputate alla scadente qualità del ronzino, l'unico peraltro che egli potesse permettersi con i suoi mezzi — e la morte di quattro figli, i ripetuti incidenti che lo fanno scivolare dall'impalcatura o finire nel Danubio, il rischio di venire infilzato e la difficoltà di venire ripescato con una pericia. Tragedie e sciocchezze vengono poste sullo stesso piano, perché la vera tragedia della vita è che essa è tutta e soltanto una sciocchezza.

La letteratura mittleuropea conosce anche in formato grande questa figura dell'autoflessione, che trionfa sulla stupidità e sull'ingiustizia della complicità radicalità con la quale egli tiene il registro delle sue disgrazie. Thrän è un minimo fratello di Grillparzer e di Kafka, fa venire in mente il libro di Giorgio Voghera sulla morte, è uno di questi agghiacciati e propri scacchi. Nel catasto di questi scacchi, la vita mostra tutta la sua meschinità e la sua cattiveria; chi li subisce e li annota può così sventolare in faccia questo protocollo della sua improprietà e quindi padroneggiarla, guardarla dall'alto in basso, come il preside che consegna la pagella all'ultimo della classe.

Thrän è fiero di documentare le villanie subite da autorità pubbliche e persone private, da superiori o da vicini di casa, perché nel disprezzo dimostratosi dagli altri egli legge l'attestato della propria dignità, l'inetitudine che lo rende degno di essere vilipeso, l'inadeguatezza alla vita che è il segno di una vera dritture di carattere. Nell'articolo scritto per il centenario della sua nascita dal professor Diesterl, questi ricorda Thrän, con i lunghi capelli e il folto barbone, affacciato a restaurare il duomo in rovina invaso dalle erbacce, infestato da barbagianni e pipistrelli che nidificavano fra gli ornati gotici, col gelo e il vento che entravano dalle vetrate rotte e lo stridio dei passeri che sovrastava la predica dal pulpito. Probabilmente Thrän amava quello squallore e quell'abbandono; egli annota ad esempio con compiacimento che la statua del passero — simbolo di Ulm — era andata in pezzi, incapace di resistere «alla caducità delle cose» e aggiunge che il nuovo passero d'argilla, messo in cantina ad attendere che le autorità si mettessero d'accordo se sistemarlo o meno al posto di quello vecchio, attende paziente la fine di quei litigi, si scrocola e si gusta imperturbabilmente in quell'attesa, ma per fortuna più lentamente di quanto si guastino e deperiscano i suoi litigi.

L'archivista delle villanie prende atto con soddisfazione della corruzione della vita, che cancellerà dal mondo pure lui, ma che cancellerà anche e soprattutto quelle villanie. L'universalità della morte

corregge quella della stupidità e della cattiveria. Ma ogni libro scritto contro la vita, ha detto Thomas Mann, costituisce una seduzione a viverla; dietro il caparbio diniego opposto da Thrän alla malignità delle cose c'è anche un pudico amore per la realtà, per quei misurati e quelle strade che egli misurava con tenace precisione. Forse il sincero amico della vita non è il trionfo pretenso che la corteggia con adulazioni sentimentali, bensì lo sgraziato innamorato respinto che si sente buttar fuori da lei, scriveva Thrän, come un vecchio mobile in disuso.

Claudio Magris

Quando Chiara arrivò a villa «Le Rughe»

L'idea del libro maturò per un percorso sbagliato e un incontro fortuito - «La verità è sempre quella del momento. La verità sta in fondo al pozzo. Se uno si affaccia e chiede, risponde sempre l'eco. Tizio è innocente? L'eco risponde innocente» - Gli altri lavori in corso sulla scrivania

VARESE — «Adesso rientro nell'ordine», dice ridendo Piero Chiara. E non allude al lavoro interrotto per un'intervento chirurgico: ormai quel fastidio è passato, l'aspetto è roseo e fresco come se niente fosse accaduto. Unico segnale della convalescenza è una di quelle poltrone cosiddette anatomiche, una specie di morbida branda arcuata le cui forme sono ispirate al profilo d'un gabbiano in volo, dove Chiara si distende quando deve ricordarsi che è necessario anche un po' di riposo.

Ma il rientro nell'ordine, come ho già precisato, significa ben altro che il normale contatto con i libri e le carte. L'ordine per Chiara, sta nelle storie dei romanzi e dei racconti, nel suo inconfondibile mondo di caffè e d'alberghi, di piazze e d'intrighi provinciali, o nella dedizione a personaggi come Casanova e D'Annunzio, variamente amati e stimati: l'uno con i «lumi» e le ombre del Settecento, l'altro col peso d'una presenza ancora fatalmente ingombrante.

Perché si era staccato da tutto questo? Perché si è lasciato sedurre da una storia così diversa da quelle alle quali ci ha abituato, con il Quirinale, Montecitorio, Palazzo Madama e Palazzo Chigi al posto delle ville aperte sulla sonnolenza e l'azzurro del lago Maggiore, dei caffè dove si sente soltanto un rumore di biglie colpite, delle alcove di Gabriele e di Gabriele? La sorpresa è stata abbastanza grande quando si è saputo che Chiara stava scrivendo le vicende dell'ex presidente Giovanni Leone. Il libro è uscito in questi giorni e s'intitola «Una storia italiana: il caso Leone» (ed. Sperling & Kupfer, pagine 124, lire 12.000).

L'inizio, per la verità, sembra quello d'un romanzo. Chiara si trovava a Roma e voleva andare in auto a rivere l'antica Vejo. Infilò la Cassia, ma non azzeccò la deviazione e si trovò a girare in una zona per lui completamente sconosciuta. Vide una cinta di lastroni

bianchi prefabbricati, sovrastata da una rete metallica, e anche una camionetta dei carabinieri che si mise in moto e scomparve. Una zona militare sorvegliata, un deposito d'armi, una base segreta? L'immaginazione dello scrittore era pronta allo scatto, quando oltre la rete si mostrò un anziano signore, piuttosto basso di statura, con un berretto in testa. Era Giovanni Leone e il misterioso luogo aveva un nome noto alle cronache: la villa «Le Rughe». L'idea del libro maturò così, per un percorso sbagliato e un incontro fortuito.

A parte l'incontro, a parte la possibilità che hai successivamente avuto di intervistare direttamente il personaggio, c'è stato un motivo meno casuale che ti ha spinto verso un mondo per te così insolito? «Leone si dimise da presidente della Repubblica il 15 giugno 1978. Ho avuto la sensazione che il '78 sia stato una specie di spartiacque tra due epoche. Sembrava eccessivo, ma per me in quell'anno si è veramente finito il dopoguerra: giovani senza il minimo ricordo di un certo tempo, mutamenti profondi in alto, il terrorismo. Nel '78 comparvero uomini di un ciclo nuovo, senza pietà e con i confini tutti da definire. Ho voluto fissare il mio occhio su quell'anno che considero «climaterico». Accadde infatti la cui attualità è inalterata: l'uccisione della scorta di Moro e poi del «leader» democristiano, le dimissioni forzate di Leone, la morte di due Papi e l'avvento di un Papa straniero dopo secoli».

Perché, tra avvenimenti così grandi, hai scelto la caduta di Leone? «Mi è parso il fatto più raccontabile, almeno secondo i miei gusti di narratore. Però non ho voluto trarre delle conclusioni strettamente personali e ho pensato che fosse giusto far parlare i protagonisti, i diretti testimoni. Nel libro ci sono incontri con Andreotti, Saragat, l'ex presidente della Corte Costituzionale Paolo Rossi, e l'onorevole Bufalini



Piero Chiara

che fu incaricato dal partito comunista di andare al Quirinale per far presente l'opportunità delle dimissioni». «Tu non ti occupi delle argomentazioni degli accusatori di Leone, ma al tempo stesso scrivi una frase che mi sembra abbastanza sconcertante: «Ritabilire la verità è l'operazione più inutile del mondo». Che cosa intendi dire? «Che la verità è sempre quella del momento. Che la verità sta in fondo al pozzo. Se uno si affaccia e chiede, risponde sempre l'eco. Tizio è innocente? L'eco risponde: innocente. E' colpevole? L'eco replica: colpevole».

In sostanza, qual è il senso del tuo libro? «Aggiungere agli elementi che sono stati usati contro Leone altri elementi da cui non sono stati scartati. Rispetto al '78, il clima è cambiato e penso che i fatti si possano vedere con una maggiore serenità».

E qual è la tua tesi personale, soprattutto dopo aver sentito i testimoni che hai citato? «La mia tesi è che fu colta la coincidenza tra una campagna ostile di stampa e un interesse politico, quello del partito comunista preoccupato per l'esito dei due referendums sul finanziamento dei partiti e sulla legge Reale».

Ma Leone aveva alle spalle il suo partito, la democrazia cristiana... «Ti rispondo con quanto sostengono due storici, Antonio Baldassarre e Carlo Mezzanotte, in un libro appena uscito da Laterza, «Gli uomini del Quirinale». Leone aveva un rapporto di tipo «notabile» con il suo partito, era estraneo alle correnti, e la mancanza di questo ancoraggio gli è stata probabilmente fatale».

L'ex presidente è soddisfatto del tuo libro? «So che si aspettava almeno un migliaio di pagine: avrei dovuto ribattere le accuse punto per punto. Non era questo il mio compito. Volevo tentare il ritratto di un caso umano, non di un caso politico. Leone mi ha telefonato con molta franchezza: mi ha detto di essere deluso. Il giorno dopo mi ha richiamato: si è scusato e ha aggiunto: «In fondo lei mi ha capito»».

Il lavoro com'è stato? Facile? Difficile? «All'inizio l'attualità mi ha spaventato: è così sfuggente, così inafferrabile. Poi mi sono detto che, in fondo,

il narratore è uno storico, forse il vero storico, e mi sono sentito autorizzato ad andare apparentemente fuori campo».

Rientriamo nell'ordine, come tu stesso desideri. Durante o dopo il libro su Leone, che cos'altro hai fatto? «Ho appena consegnato a un istituto di credito toscano un volume di 380 pagine in cui ripercorro minuziosamente i sette anni che Gabriele D'Annunzio trascorse nel collegio Cicognini di Prato. Pensa: 380 pagine su sette anni contro le 480 dell'intera biografia che uscì nel '78».

Perché questa ripresa di D'Annunzio? «Perché è un personaggio inesauribile, perché la sua è un'esistenza che sembra non finire mai. Negli archivi del Cicognini ho trovato un materiale incredibile: anche le testimonianze dei primi amori, delle prime esperienze sessuali. D'Annunzio «debutta» in una casa di tolleranza di Firenze con la complicità di un bidello. Ma non c'è soltanto questo. Gli anni del Cicognini sono anche quelli dell'esordio poetico, dei primi contatti con il mondo letterario. Per adesso il mio libro è previsto in un'edizione-strenna. Poi ci sarà l'edizione normale».

E Casanova? «Come potrei dimenticarlo? Nei «Meridiani» di Mondadori sarà pubblicato il terzo volume dell'«Histoire de ma vie», ma ho curato anche un gioiellino per lo Studio Tesi di Pordenone: si tratta delle «Lettere a un maggiordomo», un libello epistolare il cui manoscritto è stato scoperto nel castello di Dux in Boemia, dove Casanova morì».

Senza offesa per D'Annunzio e Casanova, arriviamo al punto più importante: è Chiara narratore? «Un libro di racconti quasi tutti inediti per i primi del 1986 e successivamente un romanzo che è già in avanzata lavorazione. Titolo provvisorio: «Saluti notturni dal passo della Cisa»».

Niente lago, niente Lutino e dintorni? «Giulio Nascimbeni

«L'azione si svolgerà tra Bergamo, Parma, Lercis e, ovviamente, la Cisa. Sarà la storia di un delitto di cui non si trova il colpevole, come è già accaduto nei «Giocodi della signora Giulia». Ma io tenterò un'indagine sulla psiche dell'assassino e poi lascerò al lettore il compito di trarre le conseguenze, di farsi giudice».

Ti ho intervistato nel 1982. Si avvicina l'anno del centenario della nascita di Mussolini e tu mi annunciasti una biografia del duce. Vidi con i miei occhi un mare di documenti fotografati di erano arrivati americani. E' vero che hai interrotto il lavoro, che questa biografia non rientra più nei tuoi programmi? «E' vero. Il mio è un rinvio «sine die». Per il centenario sono uscite troppe cose: credo che non si possa più dire niente. E poi, proprio in occasione di quell'intervista, ti dissi che non avrei chiuso le mie ricerche senza avere raggiunto delle certezze sulla fuclazione di Mussolini. Ancora oggi mi domando: chi lo uccise?».

Forse non è elegante insistere su qualche tua inadempienza, ma ricordo che, sempre nel 1982, parlavi di un'antologia quasi pronta che doveva intitolarsi «Hanno parlato male di Garibaldi». Avevi trovato dei documenti straordinari: per esempio, una «Cronografia di Garibaldi» che trattava il generale alla stregua di una scimmia. Perché quel libro non è più uscito? «I destini dei libri sono spesso misteriosi. Arriva un giorno qualsiasi, e ti senti come degli estranei che puoi abbandonare senza rimorsi. Per Garibaldi è andata così. E pensare che avevo fatto altre curiosissime scoperte. Pare che il nostro eroe fosse senza orecchie. In Sudafrica aveva partecipato a qualche razza di cavalli e per punirlo gliene avevano tagliate. Ecco la spiegazione di quella zazzera leggendaria».

SOTTO ESAME A TORINO TRENT'ANNI DI STORIA DEL PRESENTE

E la Tv divenne maestra di vita

TORINO — Che la televisione sia già storia, e cioè passato, tempo perduto e da ritrovare, oggetto estraneo e distanziato da indagare, capire, ordinare, è cosa che può stupire e anche un po' impaurire. Per la generazione che l'ha vista nascere all'inizio della sua gioventù e cioè la generazione che ha accompagnato l'Italia dal dopoguerra a oggi e che è responsabile di tutto (o quasi) quello che ci è successo, la televisione è irrimediabilmente il presente, una cosa indefinibile, ancora incerta, gratuita, concreta e reale (com'è appunto il presente), una congerie di abitudini, di fatti e di nomi non illuminata dalla distanza e non consacrata dalla selezione.

Sebbene la sociologia ci abbia abituati a sdoppiare, anzi a raddoppiare, cioè che accade (e mentre accade) nella descrizione dei fatti e nella elaborazione dei significati, fare storia sulla televisione, riflettere su «Carosello», «Lascia o raddoppia», «Campione sera» oppure «I promessi sposi» di Bolchi, è un po' come fare storia su una boccia di latte o un pezzo di carne. E' uno strano errore, forse dovuto ad un eccesso di confidenza, o forse a una reazione di modestia. Finché viviamo, noi per noi siamo irriducibilmente noi, sempre e soltanto noi, sempre al di qua della storia. Dimenticando storia, cioè altro, da morti; ma per gli altri.

Il convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli sul tema «Televisione, la provvisoria identità italiana» (in corso da ieri a Torino), si è proposto di correggere questo errore e di promuovere a storia già da vivi. Sembra ci stia riuscendo. A ben riflettere non c'è industria, o Ente, o Istituzione che possa rappresentare l'Italia di questi trent'anni, tutta l'Italia, interni e esterni, faccia e corpo, viscere e pelle, come la televisione. E non c'è evento che segni la spartiacque di un'epoca come la fine del monopolio di Stato e la nascita delle tv private.

I protagonisti di questa storia vivente, creatori e giudici dei nostri costumi trentenni, e cioè (per citarne alcuni) Angelo Romano, Mike Bongiorno, Giovanni Buttafava, Vito Molinari, stanno discutendo a Torino (moderati da Vattimo, Barbiellini Amidei, Bettetini e Placido) sulle «radici umanistiche» della nostra cultura televisiva, sulla discesa agli inferi della provincia italiana, sul linguaggio televisivo e specificamente nostrano della «quononima» di «Carosello», sulla irruzione del quiz nello Strapasse e sulla graduale italianizzazione dell'«american way of television».

Ma se anche che da noi la tv di Stato era l'unico rifugio della cultura, la quale in altri Paesi aveva altro da fare e disponeva di sbocchi più ampi. E del resto, perché mai la tv italiana non avrebbe dovuto essere così brava, così colta, così diligente? Il liceo non è una cattiva scuola; l'umanesimo è dotta. Ma, appunto, è solo una scuola, solo liceo, vale a dire un frigorifero di cultura, non una fabbrica e certo non una fabbrica di idee, e neppure di surrogati. Esagero: forse il nostro liceo, e quindi la nostra tv di Stato, sono stati ottimi fabbriche di ammortizzatori.

So bene che molti programmi della televisione italiana sono stati ottimi per stile, linguaggio e pretese culturali. So bene che c'è stato un momento in cui la nostra cultura era la televisione più colta del mondo. Ma so anche che da noi la tv di Stato era l'unico rifugio della cultura, la quale in altri Paesi aveva altro da fare e disponeva di sbocchi più ampi.

Il modello italiano è l'opposto di quello americano. La laurea «in conservazione dei beni culturali» è infatti una laurea in lettere, e dunque pre-

IN ITALIA E NEGLI STATI UNITI

Nuovi professionisti per gestire i musei

UDINE — Per una pura coincidenza questa settimana si è parlato di beni culturali in due luoghi ben distanti: a Udine, da lunedì a mercoledì, a Marsiglia ieri e ancora oggi. Una relazione nazionale di Udine, appena conclusa, e il colloquio di Marsiglia ci danno una singolare occasione di valutare differenze di metodo sostanziali.

A Marsiglia si tratta della riunione della Société Française de Sociologie, consacrata, quest'anno, al rapporto arte e società anche con indagini sui comportamenti attuali verso i «beni culturali» e le istituzioni culturali; a Udine un triduo ha reso solenne, con la partecipazione di ministri e autorità, il primo bilancio del corso di laurea «in conservazione dei beni culturali». Il primo in Italia e il solo della nuova Università triulana: tre indirizzi con 240 discipline di cui 43 attivati; 162 immatricolazioni.

Fra i temi che più colpiscono l'osservatore italiano, nel colloquio di Marsiglia, vi è l'analisi del nuovo tipo di operatore culturale americano. Una relazione di R. A. Peterson, dell'Università di Leeds, traccia la scheda di questo nuovo professionista. E' assai diverso dai suoi predecessori, membri delle «upper classes» che riversavano in questa attività un'esperienza personalissima e ambizioni profonde. E' invece un uomo della «middle class», un professionista esperto in una quantità di problemi che toccano oggi una grande istituzione culturale: costi, sovvenzioni, rapporti con il pubblico e con gli artisti, rapporti di lavoro e sindacali, agevolazioni fiscali, tattiche per favorire donazioni e «sponsorships», eventuali contributi e finanziamenti statali o degli enti pubblici, fino alla gestione delle nuove fonti di autofinanziamento, come il ristorante, la vendita delle riproduzioni, la cessione del «copyright».

Questo professionista è agiato da una bibliografia specifica, dalle informazioni cui può attingere attraverso associazioni professionali, ma soprattutto, è nato nell'università, in uno dei corsi di master in «art administration»: due nel 1966, dodici nel 1976, 23 nel 1981 oltre a 13 programmi in museologia, che in America è una cosa diversa da ciò che intendiamo noi, poiché il suo slonimo è «museum administration».

Il modello italiano è l'opposto di quello americano. La laurea «in conservazione dei beni culturali» è infatti una laurea in lettere, e dunque pre-

para, per esempio, nell'indirizzo dei «beni architettonici, archeologici e dell'ambiente» laureati che non sanno nulla di scienza delle costruzioni, ma che hanno sostenuto un esame, per esempio, in «teoria e tecnica del restauro architettonico» (corso semestrale). L'elenco delle discipline approntato dal Consiglio universitario nazionale risponde infatti a un criterio spiccatamente enciclopedico. Quando tutte le cattedre saranno coperte, sarà possibile venire a Udine per studiare materie come «antichità sarda», «etnografia preistorica dell'Africa», oppure «numismatica islamica». E' previsto anche un insegnamento di «chimica dei supporti cartacei», ma per i dipinti o i bronzi non sembra che il problema chimico si ponga, poiché tutta la competenza del neolaureato in materia si restringerà al corso, semestrale, in «teoria e tecnica del restauro di manufatti».

Il ministro della Pubblica Istruzione, la senatrice Franca Falcucci, ha affermato nel suo intervento, testualmente, che «il settore della conservazione dei beni culturali non è più marginale, ma assume un'importanza estrema per la conservazione del nostro patrimonio culturale e artistico»; una tautologia che ci è parsa quasi inevitabile, poiché è difficile, dall'università, rispondere ad una domanda diffusa, ma rivolta a un referente — i nostri apparati ministeriali e assessoriali — incapace di dare una risposta e quindi di richiedere una professionalità specifica in questo settore (è evidente che un professionista del modello americano spazzerebbe ministri e assessori).

D'altra parte è anche difficile, al momento, tracciare la scheda nella quale i sei neolaureati di Udine si differenziano dai tanti laureati in lettere del resto d'Italia che premeranno ai concorsi per le amministrazioni dei beni culturali nazionali o locali.

Il ministro per i Beni culturali non è potuto venire a Udine perché occupato, come è stato annunciato, nel voto per il referendum a Messina. All'opposto della sua collega alla Pubblica Istruzione (che ancora cita: «Il senso di incertezza che pervade tutti non può non trovare nelle istituzioni scientifiche il suo primario punto di riferimento») nutre una ben fondata certezza: appena si apriranno i concorsi a cattedre, saranno soprattutto i suoi funzionari a emigrare all'Università di Udine.

Carlo Bertelli

CHRISTIE'S MONACO

Annuncia le Vendite Inaugurali

di Dipinti dei Vecchi Maestri, Mobili Europei e Arti Decorative

Da tenersi il 7 e l'8 Dicembre 1985 all' Hotel Loews, Monte-Carlo

I clienti che desiderano includere oggetti di loro proprietà possono contattare:

Roma: Christie's (Internazionale) S.A. Palazzo Massimo Lancellotti Piazza Navona 114, Roma 00186 Tel: (96) 654 1217 Telex: 611524

Milano: Christie's (Italia) S.r.l. Via Borgogna 9, 20122 Milano Tel: (92) 794 712 Telex: 316464

Monaco: Christine de Massy Christie's Monaco S.A.M. Park Palace, 98000 Monte-Carlo Tel: (93) 25 19 33 Telex: 469870

Il futuro del management

George S. Odiorne

MBO

(Management By Objectives)

Un nuovo sistema di leadership manageriale scritto da uno dei più prestigiosi studiosi di management del nostro secolo. Introduzione di Cesare Romiti.

Collana Management

SPELTING & KUPFER EDITORI